

LXIII SEDUTA**(POMERIDIANA)****VENERDI' 9 AGOSTO 1985****Presidenza del Vicepresidente SERRA****i n d i****del Presidente SANNA EMANUELE****I N D I C E**

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale. (Continuazione e fine della discussione e approvazione di ordine del giorno):

MORITTU	2011
BARRANU	2017
LADU SALVATORE	2020
MELIS, Presidente della Giunta	2026
(Votazione segreta sull'o.d.g.)	2033
(Risultato della votazione)	2033
Giuramento degli Assessori tecnici	2034

La seduta è aperta alle ore 17 e 40.

SERRI, Segretaria f.f., dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana dell'8 agosto 1985, che è approvato.

Continuazione e fine della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale e presentazione di ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Morittu. Ne ha facoltà.

MORITTU (P.S.d'Az.). Onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Presidente della Giunta, onorevoli colleghi, i sardisti hanno salutato calorosamente l'elezione dell'onorevole Mario Melis alla Presidenza della Regione e si sono impegnati a fondo nel difficile lavoro di formazione della seconda Giunta di questa legislatura. Un'elezione, quella dell'onorevole Melis, largamente influenzata dalle indicazioni degli elettori, che nelle consultazioni dell'anno passato hanno affidato al Partito sardo un ruolo e una responsabilità nuovi, mai avuti negli ultimi trentacinque anni. Un'elezione, dunque, avvenuta nel pieno rispetto della volontà popolare e perciò vigorosamente democratica e democraticamente dovuta.

Intendo dire che l'elezione di Melis alla presidenza non è un regalo o un favore fatto al Partito sardo, e neppure un riconoscimento ad una formazione politica che per molto più di mezzo secolo ha tenuti vivi gli ideali di riscatto e di libertà dei sardi; che è riuscita a superare crisi difficili e dolorose; che ha saputo rompere la marginalità entro cui era stata costretta, riportandosi al centro della vita politica e sociale

della Sardegna. L'elezione di Melis — sostenuta da un intero schieramento politico, dallo schieramento che si definisce sardista, laico e di sinistra e che ha in questo Consiglio una maggioranza che va ben oltre il 60 per cento —, questa elezione, dicevo, rende giustizia all'uomo e al Partito per le accuse infondate, per le maldicenze ingenerose che da un capo all'altro della penisola sono state diffuse a piena stampa, e ci consente di guardare con meno apprensione al presente e al futuro della nostra isola.

Come tutti sanno, l'approdo alla seconda Giunta Melis non è stato facile e neppure scontato. Dobbiamo infatti riconoscere che la prima Giunta Melis ha dovuto vivere e lavorare sotto il segno dell'incertezza, per una verifica tirata troppo a lungo e più volte rinviata, per una trattativa in cui i distinguo, i pretesti ed il bilancio del farmacista hanno trovato largo impiego, per una opposizione non dico irrazionale, ma certamente irragionevole e astiosa, e persino per qualche colpo di testa partito dall'interno stesso della coalizione di governo. Lo stesso bilancio della Regione è stato approvato soltanto nel mese di maggio, con grave pregiudizio per l'operatività dell'amministrazione, insidiata sull'altro fianco dai rinvii governativi dei provvedimenti regionali, troppo frequenti e troppo poco fondati per non essere sospetti di partigianeria.

Tuttavia la prima Giunta Melis ha resistito alle insidie e ai tentativi di logoramento ed ha tenuto aperte le condizioni del dialogo politico, contribuendo considerevolmente alla nascita di una nuova Giunta regionale, più forte sia per maggioranza numerica sia per interna coesione politica e programmatica. Ribadiamo perciò il nostro apprezzamento senza riserve per la prima Giunta Melis, per il lavoro del suo Presidente e della rappresentanza sardista e ci apprestiamo ad assicurare il nostro sostegno pieno, leale, costruttivo alla Giunta che il Consiglio regionale sta per votare: prova ne sia il fatto che il Partito sardo partecipa al governo della Regione col proprio segretario nazionale.

Anche noi siamo del parere che la Giunta che sta per affrontare il suo destino non sia un prolungamento o un allargamento di

quella precedente, ma che sia una Giunta in gran parte nuova e diversa, per l'ampia base di consensi consiliari (che è un fatto non molto usuale nella nostra Assemblea) e per i problemi che deve avviare realmente a soluzione: l'espansione dell'autonomia statutaria e il superamento del sottosviluppo; una Giunta nuova e diversa, infine, perché sancisce in modo inequivocabile — starei per dire indiscutibile — il ruolo e la responsabilità del Partito sardo, sia all'interno dell'istituto regionale che nell'ambito dell'intero schieramento politico isolano. Era infatti anomalo e mostruoso che sino ad oggi fosse costretto ai margini della politica e ridotto quasi all'estinzione proprio quel partito che più di ogni altro si sforza di rappresentare le aspirazioni e gli interessi fondamentali dei sardi, il partito che fonda le sue concezioni politiche, le sue tattiche e strategie, la sua più intima filosofia sull'assunto dell'esistenza di una nazione sarda in grande risveglio (collegato al risveglio di tante altre nazionalità misconosciute in Europa e nel mondo), sull'esistenza di una comunità dotata di lingua e cultura propria e di interessi specifici, una comunità animata dal desiderio e dal progetto di vivere secondo le proprie tradizioni e propensioni, vale a dire secondo una propria moralità e un proprio modo di concepire la civiltà.

In realtà, in tutti questi anni il Partito sardo si è sforzato di superare l'ambiguità etnica e le incertezze della sua fisionomia e ha ritrovato nella storia, nella lingua e nella cultura della Sardegna, nei suoi valori di autonomia etnica ed etica, nel suo spirito di indipendenza la propria identità. E quando il Partito sardo è riuscito a farsi interprete e portatore di questi valori e di questo spirito, proprio allora il "vento sardista" si è levato forte e il partito dei quattro mori ha quadruplicato in poco tempo i suoi voti e la sua rappresentanza in questo Consiglio regionale ed è stato vigorosamente portato a protagonista dello schieramento parlamentare e politico regionale.

Gli amici ed avversari quindi non si stupiscano né si infastidiscano per l'avanzata del Partito sardo e la smettano di considerarla una bizzarria della storia o un malinteso degli elet-

tori; considerino invece che il Partito sardo non ha ancora raggiunto le percentuali di quando eleggeva al Parlamento 4 deputati su 12 e che non è ancora ridiventato il partito organizzativamente più forte di tutti, com'era nell'immediato dopoguerra prima dell'amputazione lussiana.

Siamo qui ad assumerci i nostri oneri di governo, a tessere e comporre alleanze, a smussare spigoli ed a disegnare mosaici. Debbo perciò dichiarare la più grande soddisfazione per l'alleanza che si è appena conclusa e che, tradotta in maggioranza consiliare, si dispone ad eleggere la nuova Giunta. Francamente non abbiamo mai ben capito le critiche che spesso ci vengono rivolte per le nostre scelte a sinistra, anche se è senz'altro vero che il Partito sardo ha fatto alleanze diverse in tempi diversi. E' soprattutto vero però che l'ispirazione di fondo del Partito sardo, la sua stessa natura sociale e ideologica, è stata e resta di sinistra, la sua collocazione storica è a sinistra. Se diciamo perciò che l'alleanza testè conclusa ci è congeniale, non diciamo niente di innaturale o di forzato.

Cionondimeno, la nostra scelta di alleanze è autonoma e volontaria, non obbligata né da circostanze di fatto né da vincoli ideologici assoluti. Dobbiamo anzi ricordare che, se questa alleanza si è fatta, lo si deve alla forza e all'impegno del Partito sardo. In fondo solo il grande successo del Partito sardo consente di parlare di avanzata delle sinistre, visto che la sinistra storica è bloccata da almeno tre elezioni regionali intorno al 38 per cento, così come si può parlare di Giunta di sinistra, oltre che laica e sardista, solo in virtù del fatto che i consiglieri sardisti apportano il loro numero determinante di voti, mentre il numero dei voti della sinistra storica è ben lontano dal fare maggioranza. Rinfreschiamo questi ricordi, sia chiaro, non per iattanza o vanagloria, ma perché noi intendiamo sì operare col massimo di lealtà, ma anche pretendere il massimo di lealtà dai nostri alleati.

Dobbiamo anche precisare che noi consideriamo le alleanze — dunque anche l'attuale — non come un giuramento di sangue o una categoria filosofica, ma in termini eminentemente politico-pratici. In altre parole, noi giudichiamo buona

ed opportuna un'alleanza se essa produce idee e programmi di governo, se compie atti e fatti di governo, se affronta e risolve i grandi problemi della nostra terra. Il fatto di aver fortemente voluto e fortemente contribuito a realizzare quest'alleanza dice da solo quanta fiducia riponiamo in essa e quanto teniamo a conservarla.

Considero e consideriamo abbastanza positivo il documento politico-programmatico firmato da tutti i partiti della coalizione, non solo e non tanto per le indicazioni di lavoro e sugli impegni in esso contenuti, quanto per l'*animus* che lo ispira e lo pervade. Se non ho capito male, infatti, l'idea dominante, l'idea-forza di questo documento politico-programmatico è quella stessa che si va rapidamente diffondendo tra tutti i sardi, residenti ma anche emigrati, fra tutti i ceti sociali e persino all'interno di tutti i partiti politici che, come è noto, sono strutture non facilmente penetrabili dalle novità. L'idea, dico, che lo sviluppo economico e civile della Sardegna nasce in Sardegna, e più precisamente nella testa dei sardi, ed ha il primo inizio in un atto di autonomia culturale e di volontà, cioè nell'affermazione di voler essere soggetti del proprio sviluppo.

Un'idea semplice, tanto da apparire quasi banale, tanto da farci ritenere che in fondo ce l'abbiamo sempre avuta in testa. Ed in effetti, almeno noi sardisti, in testa quest'idea ce l'abbiamo sempre avuta, altrimenti non saremmo sardisti. Il fatto è che però quest'idea è stata rimossa per far posto a concezioni che, se a suo tempo potevano apparire l'ultimo grido della moda, oggi possono essere definite, con molta benevolenza, solo stravaganti.

Come non ricordare che lo sviluppo economico sardo, come ha scritto in un recente saggio l'onorevole Pietro Soddu, sarebbe dovuto partire dalla sconosciuta valle del Tennessee e presentarsi nelle sembianze di una sorta di *new deal*, pur in una terra così poco rooseveltiana? E' stata a lungo credenza comune — e questa sì banale — che la Sardegna fosse niente più che un'area marginale, il cui destino dipendeva esclusivamente dalle lotte e dagli interessi occasionali dei gruppi oligopolistici, per cui lo sviluppo economico sardo si poteva pensare solo come propa-

gazione dello sviluppo altrui o come aggancio ad un treno in corsa al di là del mare. Ricordate, vi prego, onorevoli colleghi, l'ubriacatura di linguaggio para-economico e vagamente aeroportuale, con l'uso di parole quali "atterraggio", "decollo", "volano", oppure il linguaggio alpinistico che alludeva alla diffusione delle industrie "a monte" e "a valle", attraverso un mare di parole per lo più di oscuro e dubbio senso! Sembravamo pervenuti ad una nuova scoperta dell'America, mentre in realtà l'America, la nostra America sarda, la stavamo ricoprendo con una caligine di teorie infondate e di riporto.

A queste poi si accodavano più modesti e domestici corollari, quali: "vestire il pastore in tuta e portarlo dentro la fabbrica"; "l'industria porta alla rivoluzione e al socialismo"; "l'inquinamento è il prezzo da pagare per il progresso industriale", "le risorse locali non servono" e "basta con l'agricoltura e con le pecore". A quei tempi circolavano teoremi anche più forbiti e più perniciosi, quali: "l'integrazione è più importante dell'autonomia"; "l'autonomia è uno strumento per l'integrazione"; "la cultura sarda e in particolare la lingua sarda ostacolano l'ingresso dei sardi nella modernità e nella rivoluzione", mentre il "padre-padrone" veniva individuato — e non solo da qualche intellettuale allucinato — non nello Stato centralista o nel colonialista di tipo rovelliano, ma nel misero pastore di Siligo, schiavo delle sue venti pecore tenute a pascolo nelle cunette.

Oggi si potrebbe anche sorridere di tutto questo, riandando a quei tempi con mente leggera, se quell'alluvione di cascami e detriti della cultura eurooccidentale non ci avesse portato, con la grande emigrazione, in prossimità del genocidio bianco e della perdita, con la disoccupazione di massa, dell'identità dei sardi in quanto lavoratori tenaci e creativi; se non avessimo pericolosamente rischiato di perdere, assieme alla cultura e alla lingua, anche tutte le altre risorse umane e materiali; se l'industria pesante non avesse prodotto disoccupazione e non si fosse posta, come già in altri tempi le chiudende, quale fatto eversivo del tradizionale tessuto economico-sociale e, proprio

per questo, quale negazione di sviluppo e di progresso; se l'intervento dello Stato, settoriale, parziale e frammentario, non avesse aggravato la dipendenza economica della Sardegna, fino a rendere quasi inimmaginabile uno sviluppo autonomo e autopropulsivo della nostra Isola; se non avessimo perso in quegli anni la specialità della nostra autonomia, anzi l'autonomia stessa, ridotta a poteri e competenze inferiori a quelli delle Regioni ordinarie. Si potrebbe anche sorridere se, passata l'alluvione, non ci fossimo trovati davanti ad un paesaggio di terre abbandonate, di boschi bruciati, di acque avvelenate, di fabbriche deserte, di problemi irrisolti ed aggravati.

Per fortuna però quelli furono anche gli anni in cui riaffiorò il sentimento nazionale dei sardi e trovò inizio il flusso di dibattiti, iniziative e movimenti di opinione e di lotta intorno alla condizione nuova della Sardegna sotto l'impatto dell'industrializzazione e dell'alluvione acculturante. Non è tuttavia questo il momento per condurre un'analisi di quei fatti, che ebbero un lungo svolgimento nel tempo, che passarono in gran parte all'esterno dei partiti, e spesso contro i partiti, e che infine fornirono alimento alla ripresa del sardismo nei primi anni '80.

Un'altra idea presente nel documento politico-programmatico è quella dell'autonomia, anzi di una sfera più ampia e robusta della nostra autonomia statutaria quale pre-requisito essenziale dello sviluppo economico. Il che significa che è necessario conquistare rapidamente competenze e poteri, ma anche capacità operative nostre, tali da trasformare la Regione in un'autorità programmatrice primaria, capace di svolgere una permanente attività di orientamento, indirizzo e controllo non tanto delle imprese private, quanto delle grandi aziende di Stato, o pubbliche in genere, operanti nei settori della produzione e dei servizi e che sono tanto importanti perché padrone di gran parte dell'economia sarda e, allo stesso tempo, tanto riottose a superare ristrette logiche aziendalistiche e centralistiche per sottoporsi ai principi costituzionali della finalità sociale della proprietà e della rinascita economica e sociale della Sardegna.

Da un'altra parte l'autonomia va anche

concepita e praticata come diritto comunitario, come diritto di ogni sardo, in quanto membro della comunità sarda, ad usufruire pienamente delle risorse della sua terra e a partecipare democraticamente, anche in forme nuove non ancora inventate, alla vita complessiva della nostra Regione. Ma anche un altro dato va riaffermato vigorosamente: il diritto speciale, un diritto in più, un diritto che hanno i sardi ma non altri cittadini, ad una quota straordinaria delle risorse complessive del Paese per promuovere la rinascita economica e sociale della Sardegna, il che, come tutti sanno, è pacifico e, almeno a parole, non contestato.

ROJCH (D.C.). Questo è il proclama del Partito sardo, ma nelle dichiarazioni programmatiche non c'è nulla di tutto questo!

MORITTU (P.S.d'Az.). Evidentemente non le ha capite bene, onorevole Rojch... Ciò che invece non è pacifico, dicevo, è che lo Stato collabori, com'è suo obbligo costituzionale, a realizzare le specificità culturali, qualitative dello sviluppo sardo. La cultura sarda, e con essa la lingua sarda, sono fattori indispensabili dello sviluppo economico. Beninteso, siamo lontani dal ridicolo equivoco del "fattore umano"; inteso come trattamento dell'uomo sardo per adeguarlo alle necessità della disciplina di fabbrica; stiamo al contrario riaffermando l'urgenza di un riordinamento complessivo di tutto il sistema dell'istruzione e della ricerca scientifica che, utilizzando appieno la lingua, i principi e i valori della cultura sarda ed affinandoli secondo le moderne metodologie, concorra alla crescita culturale della società e a stimolare lo spirito di competizione degli individui e delle comunità.

La competizione, si sa, è il sale dello sviluppo e non esiste sviluppo senza competizione. Anche noi sardi, quindi, se vogliamo uscire dal sottosviluppo per avventurarci lungo i sentieri dello sviluppo, dobbiamo prepararci alla competizione, sul mercato interno e più ancora sul mercato internazionale con chi è arrivato prima e ha posizioni consolidate, con chi è più forte e più abile di noi. Il terreno della competizione per noi non può esser certo quella della produ-

zione di massa di beni e di servizi, ma quello della produzione di beni e servizi di alta qualità, per i quali in tutti i mercati ci sono ancora larghi spazi. Del resto questa è una convinzione già abbastanza diffusa negli ambienti economici isolani. Potrei solo osservare che la produzione di beni e servizi di alta qualità è la più congeniale alle nostre tradizioni, alle nostre condizioni reali, alla nostra identità, e potrei ancora aggiungere che una produzione di alta qualità esige un'alta qualificazione professionale, moderne e adeguate tecnologie, una crescente preparazione culturale, uno sviluppo creativo della personalità, il potenziamento dell'intelligenza, della memoria storica, della elaborazione delle tradizioni e della loro proiezione nel futuro. Esige, in poche parole, la crescita e l'affermazione dell'identità, della diversità nazionale dei sardi.

Allo stesso tempo dobbiamo constatare che, se la nostra diversità-identità è una condizione dello sviluppo economico isolano, senza la quale non possiamo entrare nel mercato internazionale, a sua volta lo sviluppo economico diversificato crea le basi e fornisce la forza necessaria perché i nostri diritti alla identità nazionale e a sfere sempre più ampie di autonomia vengano finalmente riconosciuti e realizzati.

Ho fatto appena un accenno al nostro ingresso nel mercato internazionale e brevemente lo riprendo, solo per constatare che questo è il campo in cui siamo più deboli come Regione sarda, ma è anche la parte più sacrificata del documento politico-programmatico della nuova maggioranza. Credo che dobbiamo fare tutti un grosso sforzo per renderci conto che, senza un'adeguata attrezzatura per intrattenere utili rapporti internazionali, tutte le nostre speranze sono destinate a scadere in un malinconico sogno. Lo sviluppo della Sardegna resterà solo un sogno se non conseguiremo almeno una relativa libertà doganale (e alludo alla zona franca); se non ci daremo organizzazioni (quale ad esempio potrebb'essere un assessorato per il commercio esterno) per la conoscenza dei mercati internazionali e la promozione all'estero dei nostri prodotti; se non creeremo una struttura permanente e intelligente di rapporti culturali internazionali; se non disporremo di un

ufficio per i rapporti con la Comunità europea che sia veramente all'altezza dei suoi compiti. Lamento ancora che degli aspetti internazionali dello sviluppo e dell'autonomia si sia discusso in misura insufficiente; che ci sia quasi un'opposizione preconcepita e pregiudiziale alla discussione, una sorta di veto da parte proprio di chi spesso si trastulla nell'accusare noi sardisti di isolazionismo.

Rapporti internazionali, sviluppo economico diversificato, affermazione della diversità nazionale, crescita e potenziamento dell'autonomia, sono tutti aspetti che stanno uno in funzione dell'altro; volta per volta mezzo o scopo, tutti insieme essi concorrono a disegnare una prospettiva di avanzamento della società sarda profondamente democratica, pacifica, competitiva e modernamente civile, giacché a ben guardare sono queste le ragioni di ogni popolo che abbia rispetto di sé stesso; conseguire nuovi traguardi di civiltà, realizzare diversi e più congeniali modi di vivere. Anche noi sardi siamo riusciti talvolta in questo intento e non ho dubbi che sapremo ancora riuscirci.

Onorevoli colleghi, queste idee circolano, più o meno chiaramente, nel documento politico-programmatico non perché noi soli le abbiamo proposte e meno ancora imposte, ma perché esse ormai fanno parte di un patrimonio che tende a diventare comune ad un numero crescente di uomini e di organizzazioni. Credo che da queste idee sarà ispirata la nuova Giunta sardista, di sinistra e laica; sostengo che a queste idee dovrà attingere una piattaforma su cui rinegoziare un rapporto più giusto, democratico e moderno fra la Regione e lo Stato, anche se ho molti dubbi sulla preparazione del personale governativo ad affrontare problemi politico-culturali e non solo di borsa. Affermo che comunque questi elementi della nostra cultura politica, di cui a lungo ma ancora sommariamente vi ho parlato, costituiscono il nocciolo, il contenuto intimo della centralità che il Partito sardo ha conseguito, sia all'interno dello schieramento politico che nell'ambito della società intera.

Nel momento stesso in cui ribadiamo il sostegno leale e costruttivo alla nuova Giunta regionale a guida sardista, non possiamo non

sottolineare che il nostro impegno non si esaurisce qui e che anzi, come ha deciso il nostro comitato centrale nella sua ultima sessione, tale impegno sarà rivolto a suscitare e dirigere il movimento popolare e unitario, in modo tale che tutti i sardi possano concorrere consapevolmente a definire e realizzare le prospettive di libertà, prosperità e civiltà di cui la nostra Isola ha un prepotente bisogno.

Il nostro impegno non si esaurisce e rinchiude neppure entro i confini dell'attuale coalizione di governo: siamo pienamente disponibili ad un dialogo serrato, critico, franco e non pretestuoso con altre forze autonomistiche, per la ricerca di convergenze significative sui grandi temi e per la definizione di forme d'intesa e di unità, nella chiarezza della diversità di posizioni e di ruoli.

All'assenza della Democrazia Cristiana dai banchi del governo regionale non attribuiamo alcun significato che non sia implicito nella normale dialettica parlamentare, e meno che mai un significato punitivo o provocatorio. Il gruppo sardista non mancherà di prestare la sua attenzione alle sollecitazioni positive di questa parte politica, che crediamo abbia capito che i veri avversari da battere sono al di fuori di quest'aula e si chiamano disoccupazione, cassa integrazione, sottosviluppo, diseconomie, opposizioni esterne ai progetti di sviluppo e di riforma della Sardegna. Questo a noi è sembrato di cogliere negli interventi dei consiglieri democristiani in questo dibattito; se invece così non fosse, sarà allora la Democrazia Cristiana per sua autonoma scelta ad estraniarsi e disimpegnarsi dal partecipare al grande dibattito politico e culturale mirante a migliorare la qualità della vita dei sardi e a riscattare la Sardegna dalle paludi del sottosviluppo.

Con grande senso di responsabilità, il Partito Sardo d'Azione e il Partito comunista hanno sostenuto la precedente Giunta dalla quale, per autonoma decisione, erano rimasti fuori i socialisti. Pur nella consapevolezza della propria inadeguatezza esclusivamente numerica, la precedente Giunta ha operato nell'attesa di poter ampliare la coalizione di governo. L'ingresso dei socialisti nella Giunta, a nostro parere, è

maturato non solo perché il Partito socialista ha finalmente trovato equa soluzione al dibattito dialettico interno, ma anche perché ha dovuto prendere atto del risultato di ben due competizioni elettorali successive, che hanno riconfermato e consolidato il ruolo fondamentale di guida e di riferimento del Partito Sardo d'Azione in questa legislatura.

Per chiudere, signor Presidente, onorevoli colleghi, non ci ha sorpreso l'intervento di taluno, autorevole esponente della maggioranza, che a guisa di saggio grillo parlante ha voluto lanciare appelli ed esprimere giudizi ingenerosi, richiamandosi alla coscienza, alla moralità ed alla lealtà degli alleati di governo. E' un atteggiamento che non si addice a chi tenta di assumerselo; è il classico mettere le mani avanti, posizione ingenerosa e in definitiva politicamente scorretta.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, circa un anno dopo le ultime elezioni viene proposta al Consiglio per la fiducia una Giunta regionale organica di sinistra, sardista e laica. E' la conseguenza coerente dei chiari risultati elettorali di un anno fa, anche se si giunge a questo esito (ma non per nostra responsabilità né per nostra scelta, onorevole Pili) in ritardo rispetto alle esigenze della crisi sarda e alle indicazioni del voto.

La maggioranza che si è appena costituita rappresenta un fatto di grande rilievo politico per la Sardegna, che può essere ora governata da uno schieramento forte di quasi due terzi del Consiglio regionale. E' un segnale di diversità e quindi di autonomia decisionale e di democrazia, perché l'autonomia la si vede soprattutto nel dissenso rispetto alle scelte nazionali dei partiti di governo, che hanno sostenuto ed attuato ovunque, anche laddove ciò contrasta con i numeri e con le indicazioni politiche, l'omologazione delle Giunte locali e regionali al Governo nazionale. Invece in Sardegna i partiti della maggioranza di sinistra e laica hanno dato prova di democrazia e di convinzione

autonomistica, dimostrando che la Regione può non essere un terminale delle scelte centrali e può essere davvero un livello istituzionale autonomo.

E' merito del Partito comunista e del Partito Sardo d'Azione l'essersi assunti appena un anno fa la responsabilità di assicurare un governo alla Regione e di garantire al tempo stesso le condizioni politiche per una evoluzione positiva del dibattito interno al Partito socialista, e quindi per un consolidamento delle alleanze con tutte le forze di sinistra e laiche. La decisione del Partito socialista (perché, anche se è giusto riferirsi alle persone, alla fine sono i partiti che decidono) di assumere finalmente una diretta responsabilità di governo (e non di dare vita ad una sorta di Giunta amica, onorevole Cossu!) può dare nuovo e più solido vigore alle prospettive di rinnovamento apertesi per la Sardegna dopo le elezioni regionali del 1984.

E' giusta allora ogni sollecitazione ad operare concretamente in vista dei supremi interessi del popolo sardo, ben consapevoli però che delle scelte programmatiche e della sorte politica di questa Giunta sono responsabili, senza soluzione di continuità, sia coloro che stanno in Giunta e sia i gruppi di maggioranza che operano in Consiglio. Il trasformismo può essere favorito non tanto da un uso discutibile del voto segreto, ma soprattutto dalla tentazione palese di voler unire i vantaggi dello stare al governo con quelli dello starne fuori. Assumerci invece per intero le responsabilità che abbiamo deciso liberamente di assumerci è esempio di cultura di governo e, allo stesso tempo, di fiducia nelle nostre possibilità di costruire un avvenire meno incerto per le nuove generazioni dell'Isola.

In questo senso mi sembra di particolare significato la presenza in maggioranza, accanto alle forze di sinistra ed al Partito Sardo d'Azione, anche di forze laiche come il P.S.D.I., il P.R.I. e lo stesso P.L.I., pur non essendo quest'ultimo rappresentato in Consiglio. E' il risultato di scelte nuove e avanzate di questi partiti, ma anche — credo — dello spirito positivo e costruttivo con il quale, pur in condizioni di obiettive difficoltà, ha operato la precedente Giunta.

Di ciò credo che in fondo abbia tenuto conto, al di là delle polemiche di schieramento, la stessa Democrazia Cristiana, che sembra voler uscire da una posizione aventiniana di vittimismo e di arroccamento, prendendo atto che il formarsi di una maggioranza che non la ricomprende, dopo un trentennio di quasi ininterrotto dominio, non è né offensivo né illegittimo, e scegliendo una strada di confronto, di elaborazione e di iniziative comuni e unitarie, distinte dal livello amministrativo di governo ma ugualmente rilevanti, perché attinenti ai più complessi e significativi aspetti istituzionali ed economici della questione sarda. La maggioranza di sinistra e laica nel suo insieme, onorevole Rojch, e non solo il Partito comunista, ha sollecitato, in un primo incontro con la Democrazia Cristiana, un impegno politico di questo tipo, che può però realizzarsi e diventare operante solo se gli intenti sono reciproci.

Siamo passati dalla fase dell'intesa autonomistica, ormai superata, a quella dell'alternanza, concepita come impegno di governo derivante da un confronto dialettico e di pari dignità sui programmi, sui progetti, sulle cose da fare, e non — in una sorta di visione tolemaica — come astratto ricambio, valido soltanto per alcuni, attorno a vecchie e nuove centralità. Vi è perciò un livello di responsabilità amministrativa e di governo e vi è, su un altro piano, un livello di iniziativa politicamente non meno rilevante: i propositi programmatici della nuova Giunta, in particolare nel campo delle riforme istituzionali e nell'impegno prioritario a favore dell'occupazione, così come sono stati manifestati nelle lucide e come sempre appassionate dichiarazioni dell'onorevole Mario Melis, offrono un terreno più avanzato di iniziativa e di confronto, che impegna in primo luogo i partiti di maggioranza, ma anche la Democrazia Cristiana, ad un confronto serrato, non elusivo e di alto respiro.

Del resto la crisi sarda — nei suoi lati negativi e di regressione economica talvolta, ma più ancora nei suoi lati positivi, che sono spesso tensioni, ansie, spinte latenti, ma non per questo meno significative: penso alla piccola imprenditorialità industriale e artigiana, così come ai fatti interessanti, che anche oggi sono ripresi

dalla stampa, relativi al ruolo di una parte della grande industria localizzata in Sardegna e ai fermenti culturali che emergono — la crisi sarda, dicevo, impone al potere politico e quindi agli organi istituzionali della Regione, alla Giunta e allo stesso Consiglio regionale, un impegno di grande respiro; un impegno che non si fermi alla pur necessaria ordinaria amministrazione, che non si disperda nell'attenzione, anch'essa necessaria ma insufficiente, alle piccole cose, bensì un impegno che soprattutto faccia prevalere in ogni atto il senso del pubblico, degli interessi collettivi, di un disegno organico di riforma.

Il programma di questa Giunta ha e si sforza di avere questo respiro. Un programma non è un elenco arido, una sommatoria più o meno ampia ed esauriente di problemi e di ipotetiche soluzioni studiate a tavolino; un programma è un itinerario verso alcune mete fondamentali che ci si propone di percorrere, un insieme di obiettivi collegati ad alcune idee-forza, da perseguirsi con le soluzioni che, sul piano tecnico-amministrativo o legislativo, la Giunta e il Consiglio potranno ed avranno il dovere di individuare.

Non si può allora, onorevole Floris, ragionevolmente dire che nelle dichiarazioni programmatiche non sono delineati con chiarezza gli itinerari, le mete e gli obiettivi per quanto riguarda, per esempio, la riforma e l'attuazione dello Statuto o la nuova legge di attuazione dell'articolo 13, così come è davvero strano ciò che stamane abbiamo sentito dire prima dall'onorevole Rojch ("La Giunta non ha una linea da proporre sull'articolo 13") e poi dal collega Domenico Pili ("La linea offerta dalla Giunta a me non va bene").

ROJCH (D.C.). Pili si riferiva forse a discussioni interne...

BARRANU (P.C.I.). Nel discorso che facciamo sulla nuova legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno — voglio sottolinearlo qui ed ora, perché gli obiettivi programmatici devono essere dei vincoli per tutti — non si può negare che sia delineata una concezione dell'autonomia (e quindi anche della riforma di

una Regione che oggi a quella concezione non è ispirata) intesa come diffusione del potere locale e quindi come smantellamento degli apparati centralistici, posto che il centralismo — occorre essere coerenti! — è negativo a Roma come a Cagliari. Non si può dire infine che nelle dichiarazioni programmatiche non sia delineata una prospettiva di sviluppo economico, che vede nella tecnologia, nell'innovazione, nell'uso oculato e selettivo delle risorse, in una fase in cui le risorse sono limitate, e nel conseguente rifiuto di una prospettiva residuale e assistenziale per la Sardegna gli strumenti per consentire una proiezione dell'Isola in nuovi mercati e per perseguire una politica di creazione, per questa strada, di nuove possibilità di lavoro e di occupazione (che non a caso è obiettivo primario del programma della Giunta), finalizzando le risorse al riequilibrio territoriale dello sviluppo, a favore delle zone interne dell'Isola, e ad un elevamento qualitativo del ruolo delle nostre maggiori aree urbane.

Certo, non tutte sono idee nuove, e del resto non è questo che importa: Machiavelli diceva che gli uomini spesso devono anche imparare a ripercorrere le vie battute invano dagli altri. Ciò che importa è che queste idee, queste linee, questi itinerari siano diventati patrimonio e obiettivo comune e vincolante per i partiti di maggioranza, e insieme si offrano come terreno concreto e più elevato di confronto e di iniziativa in Consiglio, e in particolare con il maggior partito di opposizione.

Se ciò è importante per quanto riguarda gli aspetti relativi al rapporto con lo Stato e alle maggiori questioni economico-istituzionali, lo è ancora di più per le questioni riguardanti le cosiddette regole del gioco, come nel caso delle modifiche da apportare alla legge elettorale e al Regolamento del Consiglio, fra cui in particolare quelle relative ad un uso più rigoroso del voto segreto; vi è l'impegno a valutare, in ampio accordo con i gruppi consiliari, l'opportunità di una revisione (di cui occorrerà concordare i contenuti esatti nella Giunta per il regolamento) in sintonia con gli equilibri e le caratteristiche proprie del nostro sistema istituzionale.

Il fatto che l'attenzione — e mi avvio alla conclusione — in questi ultimi giorni si sia concentrata soprattutto sulle discussioni relative alla struttura della Giunta non può oscurare il dato che questa Giunta è nata dopo un confronto programmatico ampio, durato alcuni mesi, portato avanti senza intralciare il lavoro della Giunta precedente. Ciò dev'essere sottolineato anche perché l'esito del confronto politico-programmatico — come avevano detto il Partito socialista e i partiti intermedi e laici allorché ne avevano chiesto l'apertura — non era affatto scontato ed era appunto condizionato da tutti al preliminare accordo sui contenuti. La minore attenzione ad essi dedicata dalla stampa non significa che, come è giusto, non si sia invece discusso prima e soprattutto dei programmi e delle cose da fare, piuttosto che delle strutture della Giunta.

Certo, la discussione sulla struttura della Giunta ha fatto più notizia, anche perché ha occupato l'ultima parte, anche se la più breve, della trattativa. Comunque anche questo tipo di discussione fa parte integrante di una trattativa politica. Non voglio però nascondermi, a conclusione di questo mio intervento, il fatto che la discussione svoltasi e le divergenze emerse hanno mostrato a volte un'attenzione spropositata all'attribuzione e al cosiddetto peso di questo o di quell'assessorato. Ciò non è un fatto positivo, e si comprende dunque il senso di amarezza che può esservi stato in tanti di noi e che ha trovato riscontro, per la verità in modo troppo generico, anche sulla stampa. E' allora più che mai opportuno un richiamo alla collegialità delle decisioni, del resto contenuto in una parte fondamentale delle dichiarazioni programmatiche della Giunta. Occorre però soprattutto dar seguito con tutto il nostro impegno alla volontà, espressa nelle stesse dichiarazioni, di attuare una radicale riforma della Regione; una Regione che non è stata certo modellata nei dieci mesi di Giunta sardista e comunista con l'appoggio esterno del P.S.I., bensì nel corso di una trentennale egemonia della Democrazia Cristiana. Abbiamo ereditato una Regione organizzata come centro di gestione e di distribuzione di risorse, ma essa deve diventare invece strumento di programmazione, strumento

di indirizzo, strumento cioè di governo e di sviluppo.

Per quanto ci riguarda, pur avendo valide e anche sperimentate possibilità alternative nell'ambito del gruppo consiliare del nostro partito, abbiamo significativamente fatto la scelta politica di designare (riconfermandoli nell'ambito della delegazione uscente, sulla quale peraltro il nostro giudizio è stato ed è largamente positivo ed alla quale esprimo il ringraziamento del gruppo) su cinque assessori un indipendente e un non consigliere, non intendendoli certo come assessori di serie B o non politici, perché gli assessori "tecnici" sono semplicemente esterni al Consiglio regionale: tanto poco ci interessa, collega Pili, occupare le poltrone assessoriali. Del resto, se è vero che gli impegni che attendono il presidente Melis e gli assessori della nuova Giunta sono gravosi — e per questo esprimiamo loro i migliori auguri di buon lavoro —, non meno gravose ed impegnative sono le scadenze consiliari e quindi non meno rilevanti il lavoro, le intelligenze e le capacità a noi tutti richiesti in Consiglio regionale.

Un Consiglio che, in questo primo anno di attività, ha a mio avviso lavorato bene nella produzione legislativa, anche se l'immotivato e inaccettabile numero di leggi rinviato dal Governo ne ha mortificato spesso l'autonomia decisionale. Non bastano però correttezza e speditezza nel lavoro legislativo: abbiamo bisogno di ampliare i momenti di dibattito e le iniziative politiche elevate e di respiro; sta alla nostra volontà comune l'operare in questo senso, nel quale la Giunta e la maggioranza intendono muoversi, consapevoli di un supremo interesse dei lavoratori e dei ceti produttivi dell'Isola.

Ciascuno nel suo ruolo ha dunque dei doveri precisi da assolvere. Il nuovo esecutivo nasce con questa tensione, con questi propositi e con volontà di tale respiro. I partiti che lo sostengono — e, per quanto ci riguarda, il Partito e il gruppo comunista, onorevole Melis e colleghi della Giunta — metteranno a disposizione di questa battaglia di autonomia, di giustizia, di democrazia tutto l'impegno operativo e creativo e l'entusiasmo di cui sono capaci.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Salvatore Ladu. Ne ha facoltà.

LADU SALVATORE (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, tenterò di fare delle brevi considerazioni, con le quali non intendo entrare nel merito delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, bensì puntualizzare anche in quest'Aula la posizione della Democrazia Cristiana rispetto a questa verifica e alla situazione politica generale. Altre considerazioni di carattere politico-programmatico sono state fatte dai colleghi del mio partito, che hanno messo in luce i limiti, le distorsioni, gli squilibri, le contraddizioni, i mercanteggiamenti politici caratterizzanti questi mesi di verifica, dalla quale è scaturito un compromesso fondato non su linee programmatiche ma su mediocri ragioni distributive.

Siamo oggi di fronte ad un documento-omnibus del Presidente della Giunta, capace di contenere tutto e di non chiarire nulla sugli ultimi undici mesi di governo della Regione, un governo definito dall'alleanza P.C.I.-P.S.d'Az. un avvenimento storico. Ebbene, ci siamo resi conto tutti, qui dentro e fuori di qui, di come sono andate davvero le cose! Non ci attardiamo a rimpiangere una stagione che non è davvero meritevole di rimpianto, dal momento che abbiamo tutti insieme constatato il limite profondo di questa coalizione: si è temuto il nuovo e si è preferito un mediocre compromesso, esaltandolo come se in quel modo nascesse il futuro. Diciamo queste cose perché abbiamo la consapevolezza e la convinzione profonda che una storia triste si è consumata; ci attende ora una stagione che vorrà l'invenzione di moduli più appropriati di elaborazione e di confronto politico, l'invenzione di idee capaci di costruire il nostro destino, approfondendo concretamente e con coraggio le contraddizioni e le difficoltà del presente, fondando su solide e razionali basi operative le strategie del futuro.

E' illusoria la speranza di uscire dalle difficoltà solo sfruttando la forza dei numeri, senza aprire la via ad un'ampia convergenza di

forze sociali e politiche che, nel risolvere i problemi drammatici di oggi, possano preparare le condizioni di una non effimera alternativa di domani. Queste sono le ragioni che ci hanno orientato a riportare nella dialettica politica la cultura del confronto.

Rafforzare la cultura del confronto, cioè del dialogo sui contenuti programmatici che dovevano sostanziare l'impegno assunto dalle forze politiche per uscire insieme dalla crisi: questa era non solo la proposta politica della Democrazia Cristiana, ma anche un dovere verso i sardi per tutti i partiti autonomistici e per le forze sociali e culturali più responsabili. Si trattava di muoversi al di fuori di stanchi canovacci tattici e di costruire una proposta politica sostanzialmente unitaria per uscire insieme dalla crisi. Non dunque un invito alla costituzione di un governo regionale col Partito Comunista Italiano, ma la richiesta di aprire un confronto con tutte le forze autonomistiche presenti in Consiglio e nella società sarda, per ricreare ogni possibile convergenza sulle cose urgenti da fare per uscire dall'emergenza. Si trattava di costruire un dibattito politico serio, non meramente congiunturale; si trattava di costruire una dialettica di contenuti, nel comune interesse di rispondere ai bisogni reali della Sardegna. Credetemi, non ci muoveva la paura di stare all'opposizione, ma solo l'intento di contribuire, pur dai banchi dell'opposizione, ad assicurare una nuova crescita culturale e civile ed una nuova fase di sviluppo della società sarda.

Tali scelte si innestano sui valori propri dell'ispirazione cristiana che anima il partito dei cattolici democratici: la concezione della centralità dell'uomo e della sua libertà in tutte le sue manifestazioni individuali e comunitarie; il rispetto profondo della vita e del diritto alla vita; la tensione costante verso la crescita culturale e civile e lo sviluppo della condizione umana; l'attenzione continua verso gli interessi, le domande, i bisogni che animano e arricchiscono la società, con particolare riferimento ai più deboli; la sensibilità acuta verso le grandi questioni che concorrono a determinare il problema dell'uomo in una società in continua evoluzione, dalla condizione della donna

a quella giovanile a quella della terza età, ognuna con una propria specificità, ma tutte caratterizzanti la trasformazione che stiamo vivendo.

Questa trasformazione va assecondata, sempre più comprendendo e interpretando il nuovo che emerge nella realtà sociale, ed oggi il nuovo più importante da capire è che i sardi chiedono chiarezza politica nei programmi e nei comportamenti dei partiti. Ambiguità, rinvii, indecisioni e furbizie sono respinti dalla gente, che vuole invece scelte nitide in economia e in politica, nell'organizzazione dell'intervento sociale come nella riforma delle istituzioni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA EMANUELE

(Segue LADU SALVATORE). Si impone quindi una nuova capacità di governo e di programmazione del futuro. Si tratta di recuperare il coraggio intellettuale di affrontare le sfide, ponendosi la questione della guida politica del processo di modernizzazione ed accettando il confronto con la complessità, senza pretese semplificatrici e senza rinunciare alla continua ricerca di programmi e soluzioni politiche nuove. Si tratta di agire politicamente in maniera da assecondare un processo che assicuri al governo regionale consensi politici e sociali sempre più vasti, senza illudersi che la questione sarda possa risolversi riducendo il problema della governabilità a quello della maggioranza attuale: se non si coglie in modo più ampio questo problema, non si è complessivamente classe dirigente. Spetta alla maggioranza adottare criteri di governo che in concreto siano ispirati all'interesse generale della Sardegna; altrimenti si può cadere nella facile tentazione delle scelte caso per caso, nelle quali è arduo evitare che il criterio dominante diventi quello della maggioranza, contro la quale la ragione non vale.

Ancora oggi noi saremmo stati pronti e disponibili ad aprire un dibattito di tanta ampiezza e di tanto impegno, senza pregiudiziale alcuna sulle sue conclusioni, anche se talune espressioni e manifestazioni, provenienti dal seno della stessa maggioranza in queste ultime settimane e anche nel dibattito in corso, non sono certamente apparse come segnali di

incoraggiamento. Le ragioni che ci spingono a trovare convergenze con posizioni diverse dalle nostre ci sembrano ancora oggi valide, anche se in qualche misura appannate dal modo con cui si è andati costruendo questa nuova maggioranza; una maggioranza che abbiamo definito e ridefiniamo oggi debole, eterogenea, conflittuale, insufficiente a dare risposte concrete e credibili ad una emergenza sociale, politica, economica e istituzionale qual è quella sarda.

Se si parte da questa convinzione, tutti dobbiamo sentirci impegnati a fare apertamente le riflessioni che le circostanze impongono e ad assumere decisioni coerenti, senza aderire acriticamente agli schieramenti tradizionali né ripetere le combinazioni del passato. Ecco perché noi riteniamo che le modalità di svolgimento della crisi e della verifica siano del tutto inadeguate a consentirci il raggiungimento di questi grandi obiettivi. Dall'analisi dei vostri comportamenti emerge con chiarezza un'incapacità profonda a capire che ci troviamo di fronte a un nuovo modo di essere di tutta la società sarda e che non siamo di fronte ad una nuova congiuntura, bensì nel pieno di una crisi generalizzata, che non è il risultato di circostanze fortuite o di errori che potevano essere evitati; siamo di fronte ad una rottura profonda nel tessuto economico e sociale della realtà sarda. Vi è invece da parte vostra una ripetizione stanca ed immotivata di metodi, prassi e risposte del passato.

Questa Giunta nasce, e lo diciamo con rammarico, da una spregiudicata operazione politica che, mentre continua a disattendere i risultati elettorali, taglia i ponti con la migliore tradizione autonomistica e introduce nel quadro regionale tali e tanti elementi di divisione da minacciare in profondità quell'unità di intenti che il popolo sardo seppe raggiungere, proprio sotto la guida democristiana della Regione, nei momenti più fertili e fecondi della sua storia recente: dalla lotta per la rinascita a quella per il potenziamento dello Stato e il rinnovamento della specialità.

Questa Giunta è il frutto di un compromesso ambiguo sul piano politico ed inutile

e dannoso rispetto ai grandi problemi dell'emergenza. Dal groviglio di ambiguità e contraddizioni che caratterizza l'attuale maggioranza emerge con chiarezza solo una cosa: il realizzarsi dell'alternativa di sinistra secondo lo schema esclusivamente nazionale del Partito Comunista Italiano. Ed infatti l'egemonia comunista, marchio in maniera inconfondibile la linea politica, i contenuti programmatici e la struttura della Giunta. Ma a chi giova questo quadro politico, questa sommatoria di partiti che va dal comunista fino al liberale? Non certo al Partito liberale, che pur di salire su questo pullman non guarda alla destinazione; non certo ai partiti laici o ai socialisti, ridotti a giocare solo di rimessa sulla scena politica regionale. Anche il Partito Sardo d'Azione è politicamente bloccato: vi è in esso un'accettazione acritica del predominio schiacciante del Partito Comunista Italiano. I sardisti si accontentano esclusivamente della partecipazione agli utili della propaganda, ma aggiungerei che perfino sotto questo profilo vi è una sorta di assoggettamento volontario dei sardisti all'egemonia comunista.

Per parte nostra diciamo subito che questa situazione non ci spaventa: noi siamo pronti ad assumere praticamente da soli tutto il peso di un'opposizione che, se ci dovesse isolare sui banchi del Consiglio regionale, non ci isolerebbe certo dal nostro elettorato e da tutti quei sardi che, pur votando per altri partiti democratici, non hanno mai voluto in alcun modo portare acqua al Partito Comunista Italiano.

Il punto però è un altro: la questione politica più urgente e per tanti aspetti decisiva è quella di stabilire con chiarezza se è possibile oggi, nelle condizioni date, governare la Sardegna senza la Democrazia Cristiana, cioè contro il partito di maggioranza relativa nell'isola e contro la forza principale di governo nel nostro paese. Il problema non si pone ovviamente per il Partito comunista, che l'ha già risolto a modo suo con la spregiudicata operazione di potere che ben conosciamo. Sappiamo anche bene che il prolungarsi di contrapposizioni dure e indiscriminate tra i due grandi partiti popo-

lari può aprire varchi pericolosi al qualunquismo e alla denigrazione corrosiva delle istituzioni autonomistiche. Ma qui siamo di fronte ad un attacco massiccio alla Democrazia Cristiana, un attacco che non risparmia nulla, né settarismi ideologici né giochi spregiudicati di potere. La nostra risposta pertanto sarà all'altezza della provocazione, fino a quando la provocazione durerà. Il dovere della fermezza tuttavia non ci impedirà di essere come sempre equilibrati e soprattutto attenti e solleciti verso gli interessi effettivi del popolo sardo e i problemi della sua autonomia.

La domanda se si possa continuare a governare la Sardegna contro la D.C. noi la rivolgiamo anzitutto al Partito Sardo d'Azione, col convincimento che la risposta non sia affatto scontata. Noi non dimentichiamo — l'ho già detto anche in altre occasioni — gli anni di positiva collaborazione con quel partito nelle Giunte regionali e ancora oggi negli enti locali, né sottovalutiamo i giudizi concordanti tra noi e il Partito Sardo d'Azione intorno ad aspetti fondamentali della questione sarda e della riforma delle istituzioni regionali; tanto meno possiamo dimenticare gli orientamenti sostanzialmente pluralistici, occidentali e, proprio per questo, talvolta esplicitamente anticomunisti della gran parte degli elettori che hanno determinato il successo recente del Partito Sardo d'Azione. A questo partito noi ci rivolgiamo, richiamandoci a quella sua vocazione originaria che, come ebbe a dire Paolo Dettori, pur percorrendo tutte le strade per le quali fosse possibile mostrare la singolarità e la peculiarità della nostra storia, nel movimento dei combattenti ha cercato, collegandosi a Gaetano Salvemini, di dare alla concezione dell'autonomia una dimensione e un respiro nazionale. Perché altrimenti — soggiungeva Dettori — non c'è autonomia, rinnovamento e progresso per tutte le Regioni italiane, e segnatamente per le Regioni del Mezzogiorno.

Ecco perché noi al Partito Sardo d'Azione ripetiamo la domanda di poco fa: si può governare la Regione contro la Democrazia Cristiana? Sappiamo bene che la risposta potrebbe essere indifferentemente un sì o un no se la discussione riguardasse esclusivamente il gioco politico in

sé, la mera competizione tra formule di governo più o meno alternative. Ma la posta qui è ben più alta, perché si tratta di decidere dei vitali interessi economici, sociali e politici della Sardegna in una fase di grave emergenza per l'intera comunità isolana.

Un'emergenza difficile (lo abbiamo detto tutti in quest'Aula) perché, mentre non si riescono a cogliere indizi apprezzabili di ripresa dell'economia isolana, continuano a manifestarsi segnali allarmanti per quanto riguarda quell'autentica piaga sociale che è la disoccupazione. L'ultimo dato parla di 144.000 disoccupati per la Sardegna; questo numero, già altissimo, tenderà a crescere secondo la tendenza generale già manifestatasi nel resto d'Italia e nei paesi industrializzati dell'Occidente. Ma da noi questa tendenza avrà effetti ancora più gravi, non soltanto per la maggior debolezza del nostro tessuto economico, ma perché il livello di disoccupazione attuale in Sardegna è certamente superiore al 10,3 per cento, che costituisce il livello medio nazionale. Dato ancor più preoccupante è che la stragrande maggioranza dei disoccupati sardi è costituita da giovani, spesso provvisti di titolo di studio, in cerca di prima occupazione. La questione sarda diventa così una questione sociale, e la questione sociale diventa a sua volta una questione essenzialmente giovanile.

La questione della disoccupazione giovanile, tecnologica e non, e quella della gestione del lavoro in una fase di forte mobilità e di professionalità emergenti, esprimono in modo chiaro la qualità dei problemi che noi abbiamo davanti. Chi, come voi, non si sforza di capire, rischia di rincorrere i cambiamenti e di diventare obiettivamente subalterno alle decisioni che altri assumeranno, determinando, controllando e gestendo l'innovazione tecnologica e il tipo di sviluppo che ne consegue nella nostra realtà sarda. C'è dunque per noi, per tutte le forze politiche, sociali e sindacali, l'urgenza di definire un progetto di politica economica solido e credibile, facendo i conti e con l'eredità del passato e con la sfida delle nuove tecnologie, per dare una risposta efficace alla domanda ormai angosciata di occupazione, in Sardegna come nel re-

sto del Mezzogiorno.

Secondo le previsioni più ragionevoli, alla fine di questo decennio circa l'85 per cento della domanda di lavoro verrà dal Mezzogiorno. La questione meridionale si delinea dunque come la vera questione sociale italiana e, al suo interno, la questione sarda emerge, per taluni aspetti, in termini ancora più allarmanti. Con questo dato di fondo dovrà misurarsi essenzialmente l'impostazione operativa della terza fase del piano di rinascita.

Ora, se la tutela democratica di questi interessi dipende dal Consiglio e dalla Giunta regionale, ma anche dal Parlamento e dal Governo nazionale, è davvero ragionevole immaginare che tanti e tali problemi possano essere affrontati efficacemente da formule o schieramenti senza la presenza della Democrazia Cristiana, senza il partito che è maggioranza relativa in questo Consiglio regionale e che ha il maggior peso democratico e la maggior responsabilità di governo in campo nazionale? L'esperienza e il buon senso dovrebbero indurre chiunque a rispondere di no.

E' questo un momento significativo della nostra storia, che non può essere mortificato nella ripetitività delle formule. Bisogna capire che, quando vi è crisi di consenso intorno ad un'istituzione, non si possono riproporre risposte passate, perché si rischia di ridurle ad un voto simbolo verbale.

Su queste domande, come sulle questioni economiche, sociali ed istituzionali, ci aspettiamo una sincera disponibilità al dialogo, al confronto ed anche all'incontro sulle cose da fare per il bene della Sardegna, ogniquale volta si riesca a raccogliere il necessario consenso democratico. Ma, nella situazione presente dell'isola, il dialogo forse si fa più stringente e chiarificatore, in particolare con i partiti laici e socialisti; quei partiti cioè che, pur in condizioni tanto difficili, riescono a procedere solidalmente e con buoni risultati nel governo del Paese con la Democrazia Cristiana. Invece in Sardegna - nonostante gli attacchi feroci del Partito comunista al Governo Craxi e nonostante la lettera del presidente Melis al presidente Craxi nella quale Melis attribuisce le inadempienze della sua Giun-

ta al Presidente del Consiglio - il partito di Craxi sale sul convoglio, preoccupato probabilmente, più che della coerenza politica, della possibilità che questa Giunta Melis possa realizzare un compromesso distributivo.

Noi teniamo comunque a ribadire che siamo pronti al dialogo più aperto e impegnativo con i partiti laici e socialisti, sia intorno al tema, così caro al Partito Socialista Italiano, della democrazia governante, sia sugli altri problemi della Sardegna che sono all'attenzione del Consiglio regionale, del Parlamento e del Governo nazionale. Infatti su questo terreno si gioca, da un lato, tutto il tema istituzionale della revisione dello Statuto, e dall'altro lato, gran parte della concreta attuazione degli impegni ordinari e straordinari dello Stato per la ripresa sociale ed economica dell'Isola: c'è dunque, per tanti aspetti, bisogno di riprendere sollecitamente e intensificare il dialogo. Dico questo perché, nel momento in cui riapriamo lealmente al dialogo, avanzando idee e proposte chiare, ci aspettiamo dai nostri interlocutori uguale lealtà e uguale chiarezza.

Peraltro premono tanti e tali problemi che sarebbe davvero intollerabile per tutti perdere tempo con risposte elusive e manovre dilatorie! Penso in particolare al rifinanziamento del piano di rinascita, al rilancio dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, alla revisione ed attuazione dello Statuto ed anche ad altri problemi, per tanti aspetti collegati a questi, con i quali dovremo fare i conti in questo 1985 e nel prossimo anno. L'attenzione che riserviamo ai problemi concreti del presente deve tuttavia rivolgersi con eguale intensità al futuro, all'individuazione delle coordinate che hanno orientato e condizionano ancora il nostro sistema economico.

La Sardegna mostra di vivere i cambiamenti che toccano tutte le regioni italiane con una diversa sensibilità, con un diverso modo di reagire, che viene dalla sua specificità geografica, etnica e storica e dalle stesse condizioni del suo recente sviluppo. Le ultime elezioni ci hanno inviato a questo proposito segnali che dobbiamo capire e ci hanno lanciato messaggi in cui dobbiamo rispondere nel concreto dell'azione

politica. In Sardegna però vi è stato qualcosa di più: una protesta diffusa per l'arresto doloroso di un promettente processo di sviluppo, in atto da diversi anni, ma anche la manifestazione di un dissenso, talvolta confuso e talaltra minaccioso, nei confronti di tutto ciò che sembra fare ostacolo all'identità locale e ai suoi valori. C'è una sorta di risveglio della vita locale, che chiede di essere valorizzata ulteriormente e rispettata anche nei suoi più intimi atteggiamenti. Dobbiamo riflettere molto sul fitto intreccio dei processi di trasformazione che interessano la società sarda e quella nazionale; sarebbe un errore se, di fronte a questo così nuovo e mosso scenario, si rispondesse nella logica del passato, come se niente fosse accaduto in questi anni. Ciò che ci chiede il nuovo stato della società è qualcosa di profondamente diverso, che solo l'unità sostanziale di tutte le forze politiche autonomistiche può dare: è la possibilità di una piena espressione delle sue risorse e, semmai, un manto protettivo di carattere giuridico, che ne accompagni e ne canalizzi la forza e l'autonoma progettualità.

Bisogna dare con urgenza una risposta a questa domanda, perché altrimenti l'articolazione sociale, che è in sé un frutto maturo della società industriale avanzata, se non trova forme adeguate di componimento e di canalizzazione rischia di avere esiti destabilizzanti, alla lunga incontrollabile. Le spinte che si registrano verso nuovi moduli di organizzazione degli interessi, nuove strutture associative, nuove offerte di collaborazione sociale, nuove forme di volontariato e di presenza civile altro non sono che dei moti quasi istintivi del corpo sociale, teso a trovare sue proprie forme di espressione e di istituzionalizzazione. La questione più difficile, per quanto riguarda la necessaria e sempre più urgente risposta politica da dare a tutto questo, è certo quella di trovare forme di collegamento con l'iniziativa pubblica e di sostegno pubblico alle iniziative sociali che si muovono su questo terreno, costruendo veri e propri canali di accesso verso l'uso controllato di risorse collettive e soprattutto inquadrando le forme di iniziativa sociale in un'adeguata rete di protezione e di valorizzazione giuridica.

Ciò però comporta un radicale cambiamento di atteggiamenti nei confronti di tutte queste aspirazioni e iniziative che si originano nel privato sociale; comporta il superamento di ogni chiusura e diffidenza da una parte e l'abbandono, dall'altra, di ogni soluzione di pubblicizzazione forzata. E' questo uno dei terreni concreti su cui si può realizzare una nuova stagione di rapporti tra le forze politiche e le forze sociali; si apre proprio su questo terreno la delicata questione dell'accesso di tutti i cittadini, in condizioni di uguaglianza, ad una nuova stagione di partecipazione. Il progresso sociale e le trasformazioni delle strutture economiche hanno in larga misura contribuito ad indebolire e quasi ad annullare le tradizionali protezioni e le antiche sicurezze. Non si riformano però le istituzioni partendo dalle istituzioni stesse: è il cittadino, il suo modo di stare nella società politica, il suo modo di riconoscersi come soggetto politico, il punto terminale e quindi anche il migliore punto di partenza di ogni riforma istituzionale che non voglia perdersi nelle ricerche ingegneristiche.

Per rispondere a questa domanda, che resta comunque la domanda-chiave, quella politicamente più significativa, molte sono le questioni da affrontare. In questi impegnativi terreni la Democrazia Cristiana deve e può elaborare una revisione della sua proposta culturale e politica, per definire una composizione di alto profilo tra interessi, valori e progetti politici.

In una situazione con problematiche complesse e difficili come quelle attuali, come si muovono i partiti che oggi costituiscono la maggioranza di governo regionale? Come rispondono e contribuiscono alla domanda di efficienza e di collegamento profondo con i bisogni della gente, in una prospettiva in cui la centralità del sociale resti punto cardine di orientamento e di direzione? Come intendono costruire questo rapporto aperto e vivo con tutte le classi, che tenga conto dello spessore e che hanno acquistato le loro aspettative, sia in termini di interessi e beni materiali, sia in termini di valori e beni post-materiali?

Su queste e su altre problematiche la Democrazia Cristiana intendeva aprire un perma-

nente confronto tra le forze politiche, invece di consumare, come avete fatto, undici mesi di verifica intorno al manuale Cencelli. Oggi esistono possibilità concrete che, sul terreno del nuovo riformismo, si incontrino forze politiche anche storicamente alternative. Un ruolo politico decisivo spetta in questa prospettiva al Partito Socialista Italiano e al Partito Sardo d'Azione: unificare e riunificare la società sarda in un intreccio continuo di fili ideali, è un interesse comunitario, non di questo o di quel partito: senza questa unità di fondo non si fanno gli interessi legittimi dei sardi.

La linea della grande mediazione nelle istituzioni è quella che può muovere il complesso delle forze in campo nel sociale e nel politico; né la linea dell'alternanza né quella dell'alternativa possono per se stesse far muovere la dialettica democratica dallo stallo in cui si attarda, se ad una forte capacità di proposta non si accompagna una forte capacità di intervento, che affronti i nodi centrali della società di oggi a prospettiva Duemila.

Il nostro partito è disponibile per costruire queste scelte: è un atto necessario e grande di responsabilità verso la sua storia e verso la Sardegna. I problemi, non ci stancheremo di ripeterlo, sono oggi politici, prima ancora che economici: senza uno stabile accordo politico ed un ampio consenso sociale a ben poca cosa servono le ricette del presidente Melis! Occorre dunque un passo avanti, da compiere con enorme determinazione e responsabilità; occorre oggi — come occorre in altri momenti — salire di quota per vedere meglio le cose e per liberarci dalle pesantezze che ci attardano.

Stia tranquillo, onorevole Melis: la Democrazia Cristiana non si arroccerà, ma su questi temi saprà, oggi come nel passato, proporre iniziative politiche e formulare indicazioni precise sui temi più importanti presenti nel dibattito politico. Accettiamo la sfida circa la nostra cultura di governo; una cultura che, partendo dalla valorizzazione delle autonomie sociali, si estende a quelle istituzionali, stabilendo tra le stesse non una relazione di conflittualità ma semmai di concorsualità.

Mi sia però consentito rilevare che tutte

queste cose importanti non possono nascere da aperture più o meno improvvisate e strumentali, ma solo da una cultura politica che a tutt'oggi manca al Partito Comunista Italiano. Noi cristiani lo sappiamo bene: la conversione è un'esperienza molto faticosa, possibile ma dura...

La politica del confronto e del dialogo, che la D.C. ha ribadito anche in questo dibattito suggerito dalla crisi profonda che attraversa la Sardegna, può servire a farci evitare che i cittadini sardi siano presi dal disgusto per la politica. Si misura qui, non sulla frequenza di dichiarazioni demagogiche o di appelli verbali all'unità, la nostra coscienza di democratici impegnati in politica. La sfida è grande: occorre un impegno creativo di tutti, che recuperi i valori di ieri e individui la presenza e la proposta del domani. Per questi obiettivi, per queste speranze, per uscire dalla crisi è necessario un quadro politico diverso. Caro Presidente, non si assuma la responsabilità di bloccare con la sua Giunta una nuova stagione politica, nell'esclusivo interesse dei sardi e della Sardegna.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per alcuni minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 19 e 12, viene ripresa alle ore 19 e 27).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per consentire all'onorevole Melis di preparare la sua replica, la seduta è sospesa per due ore e riprenderà alle 21 e 30.

(La seduta, sospesa alle ore 19 e 28, viene ripresa alle ore 21 e 34).

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, colleghi consiglieri, nel concludere questo intenso, appassionato, ricco dibattito, voglio esprimere più che l'apprezzamento — che sarebbe da parte mia presuntuoso — la

gratitudine per i contributi che sono venuti dagli interventi, per la ricchezza e la concettualità dei rilievi critici o dei consensi, per il tono direi pure severo talvolta, ma sempre distaccato, serio, sostanzialmente sereno dei colleghi intervenuti. Essi hanno voluto portare alla riflessione del Presidente valutazioni che costituiranno oggetto di studio e di approfondimento non solo per me ma, se il voto del Consiglio lo consentirà, per la Giunta che ho l'onore di presentare.

E' questa una pagina importante nella storia dell'autonomia che si interroga nel suo realizzarsi, sempre sostenuta, pur fra tante difficoltà e problemi, da una fede indiscutibile che si avverte intensa e profonda nell'Aula, ma che si legittima nella partecipazione della collettività regionale. Mi sia dunque consentito di cogliere — pur nei rilievi critici, pur nelle valutazioni negative, pur nella conflittualità vibrante delle tesi che sono emerse — un desiderio, direi un bisogno profondo di superamento in direzione di obiettivi che, al di là del contingente schieramento delle maggioranze o delle opposizioni, prefigurano una nuova prospettiva dell'autonomia intesa come strumento nelle mani del nostro popolo, che lo renda più forte, più capace di realizzare se stesso nel contesto storico che stiamo vivendo.

Ho ascoltato i giudizi critici espressi sul conto della Giunta che ho avuto l'onore di presiedere e dico che, pur apprezzandone la formulazione, li ritengo tutto sommato imméritati. Quella Giunta ha assolto pienamente i compiti che si era proposta e che erano nel suo programma: compiti di natura istituzionale, compiti di gestione e di governo, compiti più squisitamente politici. E devo dire che l'opinione pubblica ha sentito quanto la Giunta sia stata impegnata nell'assolvimento di questo suo compito e, quando ha potuto, le ha manifestato la sua solidarietà. Il voto che i cittadini sardi hanno avuto occasione di esprimere, in due distinte occasioni ha dato alla coalizione di maggioranza un consenso che addirittura, su certi temi, si è dimostrato più forte di quanto certi schieramenti non abbiano registrato in campo nazionale. In Sardegna l'opinione pubblica si è raccolta intorno alla Giunta e l'ha sostenuta

col voto appena un mese fa o poco più. Quindi siamo di fronte ad un esame democratico di grandissimo rilievo e di ampio respiro, ad un riscontro che non ammette riserve.

In verità, la Giunta ha fatto il suo dovere. Sono stati dieci mesi estremamente difficili, dieci mesi durante i quali abbiamo avuto due confronti elettorali, dieci mesi che hanno coinciso con l'inizio della legislatura, e quindi con tutte le difficoltà che a ciò si connettono. La Giunta ha fatto il suo dovere come forza di governo: basti pensare ai confronti aperti fin da subito, con grande prestigio e dignità, con il Governo nazionale. Noi ci siamo confrontati con tutti i Ministri che hanno accettato il dialogo, e abbiamo riscontrato grande attenzione e apprezzamento.

Dal Ministro della protezione civile la Regione sarda ha ottenuto una somma di risorse che nessun'altra delle Regioni italiane, che pure stanno vivendo ore angosciose, ha potuto conseguire. Ci siamo confrontati col Ministro dell'ecologia, col Ministro dell'agricoltura (che è intervenuto reiteratamente, con provvedimenti importanti, a sostegno delle iniziative proposte dalla nostra Regione), col Ministro delle Partecipazioni statali, in reiterati incontri e su temi di grandissima attualità. E non è certo presunzione dire che la Giunta è stata determinante nella soluzione del problema della Carbosulcis, attraverso l'influenza esercitata sui Ministri delle Partecipazioni statali e dell'industria o sui Presidenti delle Commissioni parlamentari che hanno esaminato questa legge e sui capigruppo che sono stati chiamati a pronunciarsi e a dare un indirizzo ai rispettivi colleghi impegnati nelle Commissioni. Certo è che la Giunta ha fatto tutto il suo dovere, seguendo minuto per minuto l'iter di quella che oggi è una legge dello Stato, una legge che offre una prospettiva diversa allo sviluppo industriale, non solo del Sulcis ma della Sardegna tutta, ed alla politica energetica della nostra Regione. Ma noi ci siamo confrontati anche con il Ministro per il Mezzogiorno, con il Ministro dei trasporti — e l'onorevole Baghino sa con quali risultati —, con il Ministro della marina mercantile, con il Ministro del tesoro e, da ultimo, con il ministro De Michelis appena qualche giorno fa. E' un dialogo fervido, intenso

non direi quotidiano ma certamente costante, senza allentamenti né subalternità ma anche senza sfide e sempre con risultati estremamente positivi.

Certo, chi si attende miracoli forse potrà restare deluso, ma la Giunta in dieci mesi ha fatto quello che in dieci mesi si poteva fare — e che però altre Giunte non hanno fatto — ed ha oggi spendibili più di 1000 miliardi che sono operativi sin da subito.

La legge sulla casa è pronta e con essa sono gestibili oltre 600 miliardi; il Consiglio regionale valuterà e potrà, io spero, anche migliorare il nostro disegno di legge, ma non potrà su un tema di questa rilevanza concedersi neanche un giorno di sosta nella definizione di una proposta che ha questa rilevanza sociale; con essa infatti si renderanno disponibili circa 600 miliardi, che andranno non solo a sostenere l'occupazione nel settore dell'edilizia ma, dinamizzando i settori dei trasporti, dell'artigianato e del commercio, vitalizzeranno tutta un'economia che oggi è asfittica e statica, non certo per colpa della Giunta, ma per effetto di una crisi che investe l'intero Paese in termini, per certi versi, più drammatici di quanto non avvenga nella stessa Sardegna.

Sono stati approvati i criteri per la spesa del fondo regionale per gli investimenti e l'occupazione, e questo è un fatto nuovo nella politica sarda. Abbiamo da spendere 80 miliardi, ma sono già pronti progetti dei Comuni per oltre 700 miliardi. Si è dimostrato che questa è una via giusta; ciò consentirà, nei prossimi bilanci, di ampliare e di attuare in termini più rigorosi e convinti questa soluzione.

Sono spendibili nei diversi settori — dall'agricoltura all'industria al turismo all'artigianato e così via — i 550 miliardi destinati all'incentivazione delle attività produttive e 530 miliardi (onorevole Pili, lei si preoccupava che coi fondi destinati ai lavori pubblici si facessero solo case) per altre opere pubbliche; coi fondi regionali siamo insomma già ad oltre 1.200 miliardi.

Ed ancora nella politica per il Mezzogiorno le posizioni ferme, determinate, ed incisive di chi rappresentava l'amministrazione regionale

hanno ottenuto che dal 9 si passasse all'11,6 per cento di riserva a favore della nostra Regione; è per intanto un incremento di 56 miliardi, che non è mica una cifra irrilevante, ma questo criterio avrà influenza anche sulla ripartizione dei 16 mila miliardi del piano triennale, consentendo quindi incrementi ancora maggiori.

La Giunta non è rimasta ferma, colleghi! La Giunta ha fervidamente operato: non dimentichiamo che il bilancio è stato approvato a metà aprile, che le somme si sono rese disponibili alla fine di maggio e che siamo ora ai primi di agosto. Noi il bilancio lo abbiamo presentato dopo meno di 80 giorni da che eravamo insediati, ma il Consiglio regionale lo ha licenziato dopo altri 80 giorni; insomma, per esaminare il bilancio ci sono voluti pressoché altrettanti giorni, e direi quasi di più, che per predisporlo. Pur senza ricevere variazioni sostanziali, il bilancio è rimasto fermo in Consiglio sino a metà aprile; ciononostante, la nuova Giunta potrà rendere subito gestibili risorse per oltre 1.000 miliardi.

No, non siamo stati fermi; abbiamo lavorato con grande impegno e debbo ringraziare i colleghi per il sacrificio, la dedizione, l'umiltà con la quale hanno assolto ai loro compiti. Debbo anche ricordare i 200 miliardi recuperati ridiscutendo il titolo III dello Statuto con la Ragioneria centrale dello Stato e con il Ministero del tesoro: ne sa qualcosa il collega Cogodi, che guidava la delegazione della Giunta, e ne sa qualcosa l'onorevole Nonne, che rappresentava il Governo in quella trattativa. Duecento miliardi, pur non costituendo, come abbiamo detto nelle dichiarazioni programmatiche, il soddisfacimento integrale delle legittime attese della nostra Regione, rappresentano pur sempre un parziale ed iniziale riconoscimento della fondatezza del contenzioso che abbiamo riaperto in una materia che, un po' troppo frettolosamente, si era ritenuto di poter considerare conclusa, e per di più in termini apparentemente vittoriosi.

Abbiamo già riapprovato le direttive in materia di attuazione dell'articolo 12 della 268; perciò sono a disposizione degli imprenditori 23 miliardi per gli incentivi reali, che sono le nuove e più moderne forme attraverso le quali l'im-

prenditoria può disporre di quei sussidi che il nostro tempo rende essenziali: dall'informazione al *marketing* a tutti gli altri strumenti che consentono l'accesso ai mercati, senza quegli sbarramenti che sono tradizionali nel rapporto Sardegna-mondo esterno.

Ugualmente è pronto il programma di spesa dei 160 miliardi derivanti dalla proroga della 268, più i 25 miliardi di interessi maturati: non c'è ora che da valutarlo; la nuova Giunta non deve fare altro che mettere il programma a disposizione del Consiglio, perché nei tempi più rapidi anche questo adempimento sia compiuto. Così dicasi per gli stanziamenti destinati alla ricerca scientifica o per gli stanziamenti e le direttive per le borse di studio.

Io credo che noi possiamo, senza iattanza né presunzione ma con grande dignità, dire che abbiamo fatto il nostro dovere. Raramente è accaduto che la Sardegna godesse di tanta popolarità in Italia, e direi anche all'estero; della Giunta regionale sarda hanno parlato tutti i giornali italiani e gli organi di informazione di tutta Europa, e ne hanno parlato con simpatia e con rispetto. Basta vedere le rassegne-stampa: hanno parlato della nostra gente, dei nostri problemi; abbiamo portato il tema Sardegna alla coscienza dell'Europa. E' difficile cancellarci! Potrete forse ritenere eccessivo tutto questo, ma è nei fatti.

Veniamo al compito politico che doveva assolvere questa Giunta, una Giunta bicolore P.C.I.-P.S.d'Az. che si diceva insufficiente, inadeguata, una Giunta per la quale furono affrettatamente formulate previsioni di morte repentina: la Giunta si era posta il problema di creare un governo a larga base consiliare, al quale partecipassero il Partito socialista, il P.S.D.I. e il Partito repubblicano. Ebbene, oggi ho avuto l'onore di presentare al Consiglio una Giunta costituita da rappresentanti del P.C.I., del P.S.d'Az., del P.S.I., del P.S.D.I. e del P.R.I., con la partecipazione all'elaborazione programmatica e l'adesione politica anche del Partito liberale.

Voi ricordate, e lo ricorda certo anche chi oggi sembra voler sorridere di queste cose, quanta violenza c'era dieci mesi fa in quest'Aula mentre io mi accingevo a pronunciare le mie

dichiarazioni programmatiche. Mulinavano i veti da tutte le parti e sembrava che questa fosse un'autonomia condizionata, un'autonomia sotto vigilanza speciale, sotto il controllo romano. Ebbene, il successo della Giunta P.C.I. - P.S.d'Az. ha sconfitto i condizionamenti romani. Certo, ciò è avvenuto per merito dei partiti che in Sardegna hanno saputo resistere a queste pressioni ed hanno saputo rispondere no agli ordini, ma che le segreterie romane si siano pronunciate non c'è dubbio: è nella cronaca. Vi ricordo, amici della D.C., che quando Pietrino Soddu tentò di costituire una Giunta di unità autonomistica il veto romano conseguì il suo risultato e la Giunta non si poté costituire. Questa volta invece il veto romano non ha prevalso e la Giunta si è costituita: ha vinto così l'autonomia.

Anche sul piano politico la Giunta ha vinto la sua battaglia e ha assolto al suo ruolo; di questo voglio rendere merito a tutti: alle opposizioni; alla stessa D.C., che a quegli attacchi in Sardegna ha risposto respingendoli; ai socialisti che, pur vivendo in quel momento — e lo dissi anche a suo tempo — un travaglio particolare, perché esprimevano il capo del Governo a Roma e qui in Sardegna erano chiamati a dare un contributo determinante al sorgere di una Giunta di segno politico diverso, affrontarono questa responsabilità con grande dignità e con grande forza; ai colleghi repubblicani, che non si unirono alla maggioranza ma non la contrastarono, e altrettanto fecero i socialdemocratici.

Ecco, oggi l'autonomia ha registrato un passo in avanti. Certo, si discute (se l'è chiesto nel suo intervento l'onorevole Rojch) se questa nuova Giunta nasca all'insegna della centralità sardista, di quella comunista o di quella socialista. Io direi che intanto a questa maggioranza concorrono anche i socialdemocratici, i repubblicani, pur non facendo parte della maggioranza organica, i liberali; sono partiti che hanno tradizioni, che hanno cultura, che hanno patrimonio ideologico, che vanno rispettati. D'altronde ciascun partito vuole portare il peso del suo patrimonio ideologico nella vita di una coalizione, e io credo che il Partito Sardo d'Azione farà tutto il possibile perché le linee sardiste

si affermino in questa coalizione, così come, altrettanto legittimamente, faranno i socialisti, i comunisti e le altre forze politiche.

Questa sarà però una Giunta di coalizione, nella quale evidentemente non si dovranno realizzare scompensi, che ne farebbero cessare automaticamente l'equilibrio. Abbiamo il dovere di un reciproco rispetto, perché dobbiamo utilizzare tutte le energie che sono esprimibili in questa coalizione. E io non mi preoccupo, collega Cossu, del rapporto col Governo e della contestazione che potremmo trovarci nella necessità di formulare nei confronti di esso o di singoli Ministri, qualunque sia il loro partito, perché io sono convinto che i rappresentanti del Partito socialista in Giunta non sarebbero secondi a nessuno nel contestare eventuali decisioni di cui dovessero non condividere l'impostazione, anche se ad adottarle fossero Ministri socialisti. Sono del tutto sereno, perché noi siamo chiamati in questa sede a responsabilità di governo e faremo tutti, senza riserve di nessun genere, il nostro dovere; quindi non ha motivo di preoccuparsi lei, onorevole Cossu, ma non ne ho neanche io. Siamo chiamati a mettere insieme tutte le energie di cui disponiamo, perché la Sardegna ha bisogno del massimo di unità di cui siamo capaci.

Veniamo accusati da taluno di aver elaborato dichiarazioni programmatiche generiche. Io penso che si tratti di un'affermazione ingiusta: quando queste dichiarazioni verranno rilette con serenità, si risconterà che in esse sono contenuti gli obiettivi, le mete, le grandi finalità che costituiscono da tempo l'oggetto della battaglia autonomistica; in esse sono individuate le cause della crisi ed anche le procedure e le vie per il cambiamento. Non vi è alcun vittimismo nelle dichiarazioni, ma semmai l'esatto contrario: vi è una presa di coscienza delle nostre responsabilità, vi è una presa di coscienza del ruolo creativo e propositivo che in termini regionali noi possiamo e dobbiamo svolgere, senza accampare coperture o alibi di alcun genere. Però siamo altresì chiamati ad evidenziare le inadempienze — e sono tante — che registriamo all'esterno; il confronto con lo Stato sarà quindi severo, duro, puntuale, costante, senza

subalternità di alcun genere, certi che proprio in virtù di questo noi saremo rispettati ed otterremo dei risultati.

Certo, nessuno potrà pretendere che il Presidente taccia, che accetti o subisca situazioni che siano di danno alla nostra Isola, perché dovremo sempre ed in ogni momento testimoniare la verità. E mi creda, onorevole Ladu, ella sbaglia davvero quando afferma che il Partito sardo è bloccato, che è rimasto incastrato nella politica del Partito comunista; io direi invece che il Partito sardo ha sbloccato la situazione politica in Sardegna — lo ha affermato ieri con molta efficacia Marracini e lo ripeto io —, una situazione che era rimasta bloccata per oltre trent'anni; anche l'alternanza, di cui ieri ci ricordava l'esigenza il collega Cossu, oggi è resa possibile proprio in virtù dell'iniziativa politica del Partito Sardo d'Azione, perché durante questi trent'anni l'unica alternanza poteva essere quella del Presidente che diventava Assessore o dell'Assessore che diventava Presidente per il modificarsi dei rapporti di forza all'interno dello stesso partito. Oggi invece, quando cambia la Giunta, cambiano anche le componenti politiche, ma non perché si vada verso l'emarginazione o verso l'interdizione di alcuna forza politica, ci mancherebbe altro! In un rapporto di democrazia l'alternanza è un fatto vitale, creativo, che suscita il confronto, che mobilita l'opinione pubblica e le consente scelte altrimenti bloccate.

Il Partito sardo ha sbloccato la democrazia in Sardegna e le ha dato vitalità. Io ho vissuto nella mia vicenda politica esperienze di governo precedenti a questa ed ho fatto parte anche di una Giunta presieduta dall'onorevole Giagu; ricordo quella mia esperienza con orgoglio e direi con affetto, anche per la guida illuminata, intelligente a firma del Presidente, al quale debbo un'esperienza ed una responsabilità che resta nel mio patrimonio e che non ho mai rinnegato così come resta nel patrimonio del Partito Sardo d'Azione l'esperienza delle Giunte nelle quali ha realizzato una lunga, importante, creativa collaborazione con la Democrazia Cristiana. In questo non c'è assolutamente niente che ci metta in difficoltà o in

imbarazzo, perché sono stati anni creativamente propositivi, che restano nella storia dell'autonomia come tappe che hanno segnato sviluppo e progresso, prima che l'involuzione, gli arretramenti, il decadere dei valori andassero rapidamente disintegrando quel patrimonio veramente importante, che si era andato realizzando nel tempo, e conducevano a quei processi gravemente disintegrati per effetto dei quali oggi ci troviamo di fronte una crisi tra le più difficili e drammatiche; una crisi che ci chiama a fronteggiare la congiuntura del quotidiano, perché l'amministrazione regionale è andata decadendo, la sua organizzazione non è in grado di seguire l'evolvere ed il crescere di una società che cammina con i ritmi del nostro tempo.

Anche se certe emarginazioni fanno scontare ritardi alla Sardegna, non di meno la telematica, l'informatica e i mezzi di comunicazione di massa, il ritmo dei trasporti e la celerità dei processi produttivi oggi consentono e richiedono ritmi e cadenze che la pubblica amministrazione non è in grado di seguire. Così avviene che il cittadino, che si rivolge all'amministrazione regionale perché sta realizzando un investimento produttivo, venga fermato per due o tre anni, disincentivando così lo sviluppo. Quell'amministrazione regionale che avrebbe dovuto essere forza di governo, di guida e di impulso ce l'avete consegnata semi-paralitica, non gestibile, da riformare profondamente, da innovare. E' un'eredità difficile da gestire, ma certo — l'ho detto nelle dichiarazioni d'apertura, lo ripeto oggi — un disegno così ambizioso non lo può gestire né una Giunta né una maggioranza e, tutto sommato, neanche l'intero Consiglio. Occorre il consenso e la partecipazione attiva delle diverse componenti della società; in questo senso ho particolarmente apprezzato i riferimenti contenuti negli interventi dei colleghi della Democrazia Cristiana, ma in particolare del collega Ladu, che oggi ha la responsabilità di dirigere il partito in sede regionale.

Certo, non andiamo cercando corresponsabilità, ma all'impegno necessario, pur nella distinzione dei ruoli, per affrontare temi di così vasto respiro, per costruire la casa dell'autono-

mia, la casa della democrazia sarda, a quell'impegno siamo chiamati tutti, maggioranza ed opposizione, senza distinzioni. Il governo è un fatto di maggioranze che si possono alternare, ma la democrazia è un valore permanente, che dobbiamo conquistare e realizzare insieme, ed io credo che in questi messaggi vi sia la premessa di un nuovo modo di governare: governeremo nel rispetto reciproco, utilizzando tutte le energie potenziali presenti nella nostra società; una società che cresce, che si sviluppa, che ha bisogno quindi dell'apporto di tutti.

Si è molto e severamente discusso sul come si sarebbe definita la trattativa per la Giunta, sostenendo che si sarebbe fatto, sui rapporti di forza all'interno della Giunta, un contrattare che riecheggia metodi e forme già duramente rimproverati ad altre forze politiche. Io non ho voluto partecipare a quelle trattative, perché sinceramente, una volta che la Giunta avrà assunto — se otterrà il consenso del Consiglio — le sue responsabilità, dovrà operare e governare collegialmente. Se davvero l'ipotesi fosse quella di costituire dodici Giunte regionali disarticolate per materia, non realizzeremmo certo nulla di nuovo né di positivo e non sarei certo io il Presidente di quella Giunta, perché non passerebbero ventiquattro ore senza che mi liberassi di una responsabilità che non mi riguarda.

La Giunta opererà in unità di intenti, con una responsabilità che coinvolgerà tutti i suoi componenti, una responsabilità che interesserà ogni assessore anche per le materie di competenza dei colleghi. Forse taluno ritiene di non dover prestare troppa fede a questo impegno perché si porta appresso esperienze passate. Io non so se riuscirò, ma certamente questo è il mio programma. Non riusciremmo certo, cari amici, a creare solidarietà in Sardegna, a creare solidarietà in quest'Aula, a creare dialogo con le forze politiche presenti in questo Consiglio, se non dovessimo realizzare un dialogo creativamente unitario all'interno della Giunta: come potremmo mai presumere di discutere con gli altri se non realizzassimo la sintesi prima di tutto tra noi?

Non ho partecipato a quelle trattative per-

ché non mi interessavano. La Giunta opererà in termini unitari; non vi saranno fondi fuori bilancio, anche se formalmente esistono; ogni lira di spesa sarà portata al preventivo esame, sia pure informale, della Giunta, onde evitare che vi siano politiche personali, perché ogni atto di qualunque assessore verrà assunto in responsabilità da tutti i colleghi e tutti i colleghi dovranno poterne rispondere in qualunque momento, a cominciare dal Presidente.

Governo collegiale dunque, per un rapporto unitario col Consiglio e con le sue diverse componenti e non per realizzare, collega Pili, la disintegrazione di istituzioni che hanno avuto una loro sperimentazione nella democrazia sarda. Vero è però che la 33, pur realizzata nel massimo dell'intesa, come la 51 o come la legge numero 1, alla prova dei fatti ha dimostrato punti di fragilità, di debolezza, di ambiguità e, tutto sommato, non ha giovato né a snellire le procedure né a dare certezze ai diritti né a responsabilizzare i soggetti; quella legge ha finito col favorire non la partecipazione, ma la deresponsabilizzazione dei molteplici soggetti coinvolti ed è tempo che si vada al superamento di queste situazioni. Noi abbiamo bisogno di una democrazia responsabile, che individui i soggetti che debbono produrre gli atti e assumere le decisioni, dando dinamica alla produttività amministrativa. Certo le Assemblee sono un fatto di democrazia, sono un momento di discussione e, perché no, anche di decisione, purché ciascuno si collochi nell'ambito delle proprie competenze e delle proprie responsabilità.

Ecco perché intendiamo la riforma della Regione nel senso che al trasferimento di funzioni, prerogative e compiti si deve accompagnare quello delle risorse e dell'organizzazione tecnica per la loro gestione; altrimenti i residui passivi, invece di formarsi nell'amministrazione regionale, si formerebbero in quelle comunali, e questo non sarebbe certo un bel risultato. La riforma ha quindi obiettivi politici, che sono stati oggetto di un dibattito che non stiamo improvvisando, ma che in questo Consiglio ha avuto già modo di esprimersi e anche di definirsi. Questo

dibattito dovremmo ora tradurlo in articolato, attraverso uno studio tecnico rigoroso, puntuale, preciso, affidato a specialisti di alta amministrazione. Non a caso abbiamo preso contatti con il professor Massimo Severo Giannini, con il Fornez ed altri istituti superiori di studio, perché collaborino in quest'opera coi nostri dirigenti, di cui conosciamo la professionalità, e le capacità, ma che oggi sono frustati, perché vivono la demotivazione di un'amministrazione che si fonda sul potere dell'Assessore e che, in un certo senso, emargina il funzionario e le sue responsabilità. Utilizzando questo complesso di valori noi andiamo a costruire una Regione nuova, più efficiente, più dinamica, più capace di rispondere alle esigenze dei cittadini; dovremo non solo restituire efficienza e incisività all'amministrazione, ma fare in modo che con quella efficienza, con quella incisività, con quel dinamismo, si riconquisti anche maggiore giustizia, maggiore capacità di rispondere alle attese del cittadino, della collettività, degli enti, e quindi in definitiva maggiore democrazia.

Vi sono grato dell'attenzione, della cortesia e di quei contributi che vorrete continuare a dare alla Giunta, se la Giunta otterrà il voto del Consiglio. Credo che possiamo ritenere conclusa questa fase del confronto. Dobbiamo ora guardare avanti, guardare ad una Regione che ritrovi in se stessa la forza, l'energia, le risorse politiche prima di tutto per la propria rinascita.

Oggi, mentre si svolgeva il dibattito, ho avuto il piacere di incontrare telefonicamente un Ministro che verrà fra qualche giorno in Sardegna per vivere con noi l'esperienza che andiamo facendo — lo ricordava lei stamane, onorevole Pili — sul fronte del fuoco. Vi è in quest'esperienza una partecipazione delle forze armate, dei poteri civili, dei vigili del fuoco, delle strutture dello Stato, oltre che della grande massa dei cittadini, che insieme cooperano per liberarci da questa terribile piaga. Nel momento in cui io esprimo l'apprezzamento per queste forme di solidarietà, voglio dire però che non attento all'unità dello Stato, né ai sacri confini di questo né sguarnisco le sue frontiere se af-

fermo che i pesi militari vanno più equamente distribuiti nel territorio dello Stato e fatti sopportare ai cittadini in misura più equamente ripartita. Queste cose le ho dette in quest'Aula e nelle assemblee, ma le ho dette anche al Capo di stato maggiore dell'Esercito, che è venuto a rendermi visita di cortesia qualche settimana fa.

La Giunta non è qui per rinunciare a nessuno dei suoi obiettivi, né il Presidente della Giunta ha rinunciato alle sue tensioni ideologiche o partitiche. Il venirmi a stimolare e a rimproverare un linguaggio che non vi è né congeniale né consueto, per chiederlo a me in modo che possiate costruirvi una immagine del tutto astratta, di comodo, con la quale continuare a polemizzare, questo è un metodo antico, abbastanza superato e lievemente provocatorio, che non sortisce più effetti. Le cose importanti sono i messaggi rivolti al dialogo e al confronto, e io credo che oggi noi abbiamo creato le premesse perché il confronto e il dialogo siano fecondi e consentano ai sardi di poter guardare al domani con maggiore serenità.

PRESIDENTE. E' stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

MERELLA, Segretario:

Ordine del giorno Barranu - Morittu - Cossu - Catte - Mereu Orazio sull'approvazione delle dichiarazioni programmatiche e sulla nomina dei componenti della Giunta regionale.

IL CONSIGLIO REGIONALE

udite le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale, onorevole Mario Melis, e preso atto del dibattito,

le approva

e, in conformità alle sue proposte, nomina componenti della Giunta medesima:

- On. Italo Ortu <i>Consigliere regionale</i>	Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione
- On. Franco Mannoni <i>Consigliere regionale</i>	Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.
- On. Luigi Cogodi <i>Consigliere regionale</i>	Assessore degli enti locali, finanze e urbanistica
- On. Giorgio Carta <i>Consigliere regionale</i>	Assessore della difesa dell'ambiente
- On. Gesuino Muledda <i>Consigliere regionale</i>	Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale
- On. Emidio Casula <i>Consigliere regionale</i>	Assessore del turismo, artigianato e commercio
- Ing. Roberto Binaghi <i>tecnico</i>	Assessore dei lavori pubblici
- On. Gabriele Satta <i>Consigliere regionale</i>	Assessore dell'industria
- On. Carlo Sanna <i>Consigliere regionale</i>	Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale
- On. Fausto Fadda <i>Consigliere regionale</i>	Assessore della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport
- On. Antonio Maria Pes <i>Consigliere regionale</i>	Assessore all'igiene e sanità
- Prof. Italo Ferrari <i>tecnico</i>	Assessore dei trasporti

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Essendo stata presentata in tal senso regolare richiesta dal Gruppo della Democrazia Cristiana, l'ordine del giorno testé letto sarà votato a scrutinio segreto. Si proceda alla votazione.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	74
votanti	73
astenuti	1
maggioranza	37
favorevoli	42
contrari	31

(Il Consiglio approva).

(Applausi).

*(Hanno preso parte alla votazione: Ane-
da - Aresti - Asara - Atzeni - Atzori Angelo -
Atzori Villio - Baghino - Barranu - Becciu -
Canalis - Carta - Casula - Catte - Chessa - Coc-
co - Cogodi - Cossu - Cuccu - Dadea - Deiana -
Fadda Fausto - Falchi - Floris - Giagu - Ladu
Giorgio - Ladu Leonardo - Ladu Salvatore -
Lai - Lorelli - Mannoni - Manunza - Marracini -
Melis - Meloni - Merella - Mereu Orazio - Mereu
Salvatorangelo - Moi - Montresori - Moretti -
Morittu - Mulas - Muledda - Mura - Murru -
Oggiano - Orrù - Ortu Italo - Ortu Velio - Pal-
mas - Pes - Pili - Piretta - Planetta - Porcu -
Pubusa - Puligheddu - Rais - Randazzo - Rojch -
Ruggeri - Sanna Carlo - Satta - Sciolla - Serra -
Serra Pintus - Serri - Soro - Tamponi - Tar-
quini - Tidu - Uras - Zurru.*

Si è astenuto: il Presidente Sanna Emanuele).

Giuramento degli Assessori tecnici.

PRESIDENTE. I due Assessori tecnici nominati con l'ordine del giorno testé approvato

devono prestare il giuramento prescritto dall'articolo 5 del Decreto del Presidente della Repubblica 19 maggio 1949, numero 250.

Invito i due Assessori ad avvicinarsi al banco della Presidenza.

Do lettura della formula del giuramento; al termine ciascuno risponderà: "Lo giuro". "Giuro di essere fedele alla Repubblica e di esercitare il mio ufficio al solo scopo del bene in-
separabile dello Stato e della Regione".

FERRARI, Assessore tecnico dei trasporti.
Lo giuro.

BINAGHI, Assessore tecnico dei lavori pubblici. Lo giuro.

(Applausi).

PRESIDENTE. Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio.

La seduta è tolta alle ore 22 e 57.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas
